

Malefici e stregherie nel XVI secolo

Ilario Silvestri

Nell'archivio comunale di Bormio sono conservati migliaia di incartamenti relativi alla stregoneria. Essi riguardano quasi esclusivamente i secoli posteriori al 1557, anno in cui i Grigioni, signori di Bormio e della Valtellina, proibirono agli ecclesiastici forestieri, quindi anche agli inquisitori, di entrare nei loro territori senza la loro esplicita autorizzazione.

Fino ad allora il reato di eresia attribuito a chi si supponeva avesse intrighi con il Demonio veniva giudicato dal Tribunale ecclesiastico, il quale poi assegnava ai Magistrati civili l'esecuzione dei loro verdetti. Posteriormente a quella data il giudizio, che per streghe e stregoni non sarà meno feroce, verrà attribuito al Tribunale penale di Bormio che conservò nel proprio archivio ogni carteggio.

I documenti furono sempre gelosamente custoditi e, anche nei momenti di maggiore turbolenza nelle vicende umane, a differenza di molti altri luoghi, essi furono sottratti alla distruzione o alla dispersione permettendoci una ricostruzione quasi quotidiana di avvenimenti a volte sconcertanti per la nostra sensibilità profondamente segnata dall'Illuminismo.

Sappiamo invece poco del fenomeno della stregoneria nei secoli precedenti, proprio perché le istruttorie dei processi, ossia la fonte più ricca di informazioni, furono consegnate dagli inquisitori all'archivio diocesano¹ di Como dove furono purtroppo distrutte.

I registri amministrativi del XV e XVI secolo conservati nell'archivio di Bormio ci dicono molte cose sui provvedimenti relativi alle spese di ogni genere che l'avvio di una persecuzione contro l'"empia eresia" comportava, ma non permettono di intravedere con qualche chiarezza l'humus che partoriva tali decimazioni.

Qualche piccolo flash lo ritroviamo nei protocolli dei notai che descrivono, a volte, emozioni e turbamenti che toccavano loro stessi, come ad esempio le perplessità di Lazzaro Marioli quando la diciottenne Giovannina Careti di Grosio, ormai sul patibolo per essere incenerita come strega, si liberò dai legacci che la tenevano sulla pira e abbracciò il notaio con l'intima speranza di salvarsi. Il Marioli, scosso da quanto avvenne, annotò il fatto nei suoi protocolli ripetendo due volte in poche righe che la giovane "era bella", oltretutto riferire della speranza della giovane di salvare la vita. Nella stessa nota ricorda che Agnese, vedova di Anzio Grassoni, maleficiò sua figlia Ippolita.² Giacomo Bonetti Fogliani annotava che nel 1519 si giustiziarono uomini e donne per l'empia eresia delle streghe, ma non ne scrive il numero, usò però l'avverbio "circa" che rende lecito sospettare che non si trattò di poche persone.³ Se così fu, conosciamo soltanto pochi nomi, quattro dei quali ci sono stati tramandati dal figlio di Lazzaro Marioli, Giovanni Battista, anche lui notaio: si tratta dei livignaschi Antonio, detto Gezo e di Caterina Zanardi, già inquisita per stregoneria nel 1485, ma liberata perché gravida, Bartolomeo, detto Gueratino e la moglie di Gottardo Valcepina. L'annotazione risale al 16 agosto 1519.⁴ Non si incontra nessun cenno, ma è pur sempre da ricordare che un notaio non aveva alcun obbligo di raccontare nei suoi protocolli avvenimenti estranei agli atti giuridici, a proposito di Caterina, detta Predazza, inquisita e bandita come strega

¹ Nel *Malleus maleficarum*, si dice che certe testimonianze furono "registrate e depositate" presso il vescovo di Bressanone; la stessa cosa doveva avvenire in ogni diocesi. H. INSTITOR, J. SPRENGER, *Il martello delle streghe*, Venezia 1977, p.181.

² E. BESTA, *Bormio antica e medioevale*, Milano 1945, pp. 239 - 240. La trascrizione corretta in G. GIORGETTA, *Processi di stregoneria a Bormio tra il 1483 ed il 1486*, in: BSSV 1983, n. 36, p. 157.

³ Archivio di Stato Sondrio, *Notarili*, Giacomo Bonetti Fogliani, n. 570.

⁴ *Ibidem*, Giovanni Battista Marioli, n. 603.

nello stesso anno prima del 30 giugno, giorno in cui gli furono pignorati alcuni beni,⁵ ma soprattutto non annotò alcunché sul sequestro subito dalla moglie, Giuditta Zenoni, per lo stesso reato. Egli, alcuni anni prima, annotò che il 6 maggio 1511, Giuditta gli aveva dato una figlia,⁶ nulla però segnalò sulla nascita di Marco Antonio, avuto dalla stessa moglie, che eserciterà la professione di notaio per molti anni.

L'atto di pignoramento, datato 22 marzo 1519,⁷ racconta dell'autorizzazione concessa ad Andrea Andreola per il sequestro dei beni di coloro che erano stati condannati per stregoneria dal frate domenicano Agostino di Pavia, inquisitore a Bormio unitamente al prete Simone Sermondi, canonico della chiesa plebana di Bormio, in sostituzione del vicario del vescovo di Como. Egli doveva quindi requisire un magazzino e altri locali della casa e torre dove abitava Sigismondo Presta nella contrada di Buglio,⁸ dopo che Giuditta confessò, senza tortura, di essere strega.

L'annotazione, di cui diamo la trascrizione, è stata ritrovata nei protocolli del già citato Giacomo Bonetti Fogliani⁹. Il notaio, consapevole che i volumi con gli atti giuridici da lui registrati sarebbero stati conservati e che quindi la sua nota sarebbe finita negli annali bormini, racconta che il figlio Giovanni morì il 19 gennaio 1519 all'età di 26 anni e 5 mesi; aggiunge che era di alta statura, buona conformazione fisica e di piacevole aspetto. Fu sepolto in un loculo presso il campanile della chiesa di S. Gervasio, accanto al nonno Antonio che morì nel 1473 all'età di 78 anni ed ebbe in gestione i Bagni per cinque anni, dal 1466 al 1470, oltre a ricoprire l'incarico di giudice civile.

Giovanni andò a Caspano in Valtellina a ricevere e accompagnare a Bormio nella prima settimana di gennaio del 1519 gli inquisitori dell'"empia eresia" delle streghe, che svolgevano il loro ufficio in quei luoghi. Morì subito dopo.

Giuditta, figlia di Nicolino Zenoni e, come si è già detto, moglie di Giovanni Battista Marioli, era detenuta nelle carceri del Comune, nella casa "del Verona",¹⁰ dove dimoravano gli inquisitori, ed essa confessò di essere strega e di aver fatto morire il figlio del notaio perché condusse a Bormio gli inquisitori, come testimonia l'incartamento processuale letto nella chiesa plebana dinnanzi al popolo. Essa, per la confessione rilasciata agli inquisitori, fu da loro rivestita di un abito di lino, doveva poi presentarsi ad ogni festività alla porta principale della chiesa plebana di Bormio e proclamare, quando il sacerdote levava il Santissimo Corpo di Cristo: *misericordia, Signor Dio habia misericordia de mi et perdonam li mei peccati*. Giuditta compì tale atto pubblico di penitenza per circa sei mesi. La nota si conclude ricordando che l'inquisitore si trattenne in Bormio dalle calende di gennaio a quelle di ottobre e fu retribuito con seicento fiorini del Reno, oltre alle spese sue e del collega.¹¹

La fedele descrizione della punizione inflitta a Giuditta Zenoni rientra nelle punizioni previste per coloro che confessarono di aver aderito all'eresia e che poi, esortati a tornare nel seno della Chiesa e di abiurare sinceramente, ottennero salva la vita, ma con la pena, come consigliarono gli autori del *Malleus maleficarum*, di confessare i propri crimini in chiesa nei giorni festivi e dinnanzi a tutto il popolo.¹²

Giuditta non sopravvisse di molto al figlio del notaio da lei maleficiato perché troviamo registrata il 2 agosto 1520 la celebrazione dell'anniversario della sua morte secondo quanto ordinò il marito

⁵ Archivio comunale Bormio, *Fondo pergamene*, n. 290.

⁶ E. BESTA, *Op. cit.*, pp. 239 - 240.

⁷ Archivio comunale Bormio, *Fondo pergamene*, n. 292.

⁸ Sigismondo Presta Zenoni era zio di Giuditta.

⁹ Archivio di Stato Sondrio, *Notarili*, Giacomo Bonetti Fogliani, n. 570.

¹⁰ La casa del Verona era quella appena sopra l'attuale bar della Torre in via della Vittoria. La torre inglobata nella casa collassò nel 1900.

¹¹ Il rainense valeva tre lire e mezza.

¹² H. INSTITOR, J. SPRENGER, *Il martello delle streghe*, Venezia 1977, pp. 423 - 426.

Giovanni Battista.¹³ Era figlia di Nicolino e di Agnese Alberti. Il padre apparteneva ad una delle più facoltose famiglie di Bormio e fu uomo di fiducia di Ludovico il Moro, soprattutto nelle relazioni con gli Svizzeri e i Grigioni;¹⁴ della madre non conosciamo nulla, salvo il prestigioso cognome, e le difficoltà derivanti dall'assenza del marito nella gestione della famiglia. Recita infatti una delibera del 2 maggio 1491 del consiglio di Bormio che Agnese era autorizzata a riscuotere i frutti, i crediti e i fitti del marito, senza il suo consenso, come sarebbe stato d'obbligo, per acquistare gli alimenti e quanto necessario per se e per la figlia Giuditta, a causa dell'assenza di Nicolino e questo veniva consentito non potendo alienare alcunché senza il suo assenso.¹⁵

Archivio di Stato Sondrio. *Notarili*, vol. 570, foglio 317 verso, Giacomo Bonetti Fogliani.

Memoria Memoria Memoria¹⁶

M^oCCCC^oXVIII^o Die mercurii XVIII^o mensis januarii, migravit de hoc seculo Johannes filius mei notarii, videlicet Jacobi filii quondam ser Antonii olim Boneti Jacobi Boneti de Folianis de Burmio, etate annorum XXVI et mensium quinque, anima cuius requieschat in pace, amen.

Et erat consiliarius Communis Burmii. Et erat magnus statura et bene formatus ac placentis facie. Et sepultus in livello prope campanile juxta genitorem meum, qui ser Antonius, genitor meus, migravit die mercurii XXIII mensis decembris MCCCCLXXIII et erat etate annorum LXXVIII vel circha; predictus ser Antonius, genitor meus, fuit hospes ad balnea per annos quinque videlicet MCCCCLXVI, 1467, 1468, 1469 et 1470, et erat a sententiis deputatus.

Suprascriptus Johannes ivit Caspanum Vallistelline acceptum inquisitores heretice pravitate, qui faciebant officium in terra suprascripta de Caspano et conduxit eos Burmium in festis prima eptimoda januarii 1519 et postea migravit die suprascripto.

Judit filia quondam ser Nicolini de Zenonibus et uxor Johannis Baptiste de Mariolis detenta est in carceribus Communis, seu in hedificio del Verona ubi habitabant inquisitores, per striam et ipsa confessa est se esse striam et ipsa confessa est se fecisse perisse suprascriptum Johannem quia conduxerat inquisitores ut publice lectum est eius processus in ecclesia plebana Burmii coram populo et interlaxata est propter confessionem per eam factam et ipsa portavit unam honestam panni lini ei datam per inquisitores, per certos menses et veniebat ad missas altas in festis et stabat penes fores mastras ecclesie plebane Burmii et quando sacerdos levabit Sanctissimum Corpus Chrispi, ipsa Judit clamabat alta voce in ecclesia: Misericordia Signor Dio, habia misericordia de mi et perdonam li mei peccati.

Et hoc fecit omni die dominicho ad missam altam in suprascripta ecclesia per certos menses seu circha medium annum propter penitentiam ei impositam per inquisitorem reverendissimum fratrem Augustinum de Papia et dictus inquisitor fecit ipsum officium in Burmio a suprascriptis kalendis januarii 1519 usque ad kalendas octobris et habuit rainenses centum a Comuni ultra expensas ei et uni socio fratri de Caspano factas.

¹³ Archivio parrocchiale Bormio. Calendario 1402, f. XXII. 2 agosto.

¹⁴ E. BESTA, *Op. cit.*, p. 121.

¹⁵ Archivio comunale Bormio, *Quaterni consiliorum*, sorte primaverile 1491, maggio 2.

¹⁶ Le tre parole sono sul bordo sinistro della pagina, disposte dall'alto verso il basso e intercalate da quattro stelle.